

SUR 12



Juan Carlos Onetti

Il cantiere

titolo originale: *El astillero*

traduzione di Ilide Carmignani

La prefazione di José Donoso è stata tradotta da Violetta Colonnelli.

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1961

per la prefazione: © José Donoso, 1971

© SUR, 2013

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2013

ISBN 978-88-97505-21-1

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Juan Carlos
Onetti*

Il cantiere

traduzione di Ilide Carmignani

prefazione di José Donoso

SUR
↓

Cinque anni fa, quando il Governatore decise di espellere Larsen (o Raccattacadaveri) dalla provincia, qualcuno improvvisando vaticinò per scherzo il suo ritorno, il prolungamento del regno dei cento giorni, pagina discussa e appassionante – anche se ormai quasi dimenticata – della nostra storia cittadina. Furono in pochi a sentirlo e sicuramente lo stesso Larsen, sofferente allora per la sconfitta, scortato dalla polizia, dimenticò subito la frase, rinunciò a ogni speranza che avesse qualche legame col suo ritorno fra noi.

Comunque sia una mattina, cinque anni dopo la conclusione di quell'episodio, Larsen scese alla fermata delle corriere che arrivano da Colón, posò un momento la valigia a terra per tirarsi verso le nocche i polsini di seta della camicia e si avviò verso Santa María proprio quando aveva da poco smesso di piovere, lento e dondo-

lante, forse più grasso, più basso, anonimo e in apparenza domo.

Prese l'aperitivo al bancone del Berna, inseguendo calmo gli occhi del padrone fino a ottenere un silenzioso riconoscimento. Pranzò là dentro da solo, circondato dalle camicie a quadri dei camionisti, che ormai contenevano alle ferrovie il trasporto delle merci fino a El Rosario e ai paesi della costa settentrionale (sembrava che fossero stati partoriti così, grandi e grossi, già di vent'anni, chiassosi e senza passato, insieme alla strada di macadam inaugurata qualche mese prima). Poi Larsen si spostò a un tavolo vicino alla porta e alla finestra, a bere il suo caffè corretto.

Sono in molti a sostenere di averlo visto quel mezzogiorno di fine autunno. Alcuni insistono sul suo atteggiamento da resuscitato, sui modi in cui, esagerando, quasi fosse una caricatura, cercò di riproporre la pigrizia, l'ironia, il velato disprezzo dei gesti e delle espressioni di cinque anni prima; certi rievocano la sua smania di essere scoperto e identificato, le due dita ansiose, pronte a salire alla tesa del cappello davanti a qualunque sintomo di salute, a qualunque occhio che lasciasse trasparire la sorpresa di rivederlo. Altri, al contrario, continuano a ricordarlo apatico e impudente, con i gomiti sul tavolo, la sigaretta in bocca, parallelo all'umidità di Avenida Artigas, mentre osserva le facce che entrano senza altro scopo che tenere la contabilità sentimentale di lealtà e tradimenti; prendendo atto di entrambi con lo stesso sorriso facile, breve, con le contrazioni involontarie della bocca.

Larsen pagò il pranzo, lasciando la solita mancia esagerata, riconquistò la sua stanza nella pensione sopra il Berna e dopo la siesta, più vero, meno appariscente ora

che si era alleggerito della valigia, si mise a girare per Santa María, greve, sbattendo i tacchi senza farci caso, passeggiando davanti alla gente e a porte e vetrine con la sua aria da forestiero poco curioso. Percorse i quattro lati e le due diagonali della piazza come se stesse risolvendo il problema di andare da A a B, usando tutti i sentieri senza mai calpestare le proprie orme; passò e ripassò davanti alla cancellata nera, appena riverniciata, della chiesa; entrò nella farmacia, che era ancora di Barthé – più lento che mai, più caratteristico, più vigile – per pesarsi, comprare sapone e dentifricio, contemplare come se fosse stata la foto inattesa di un amico il cartello che annunciava: «Il farmacista resterà assente fino alle 17.00».

Accennò poi un'escursione nei dintorni, dondolando ancora di più scese per tre o quattro isolati verso l'incrocio della strada costiera con quella che va alla colonia, lungo la via sconnessa in fondo alla quale c'è la casetta con i balconi celesti, ora affittata a Morentz, il dentista. Più tardi fu visto vicino al mulino di Redondo, con le scarpe affondate nell'erba bagnata, mentre fumava appoggiato a un albero; davanti alla fattoria di Mantero batté le mani per annunciarsi, comprò un bicchiere di latte e del pane, non rispose in modo diretto alle domande di chi cercava di identificarlo («era triste, invecchiato e aveva voglia di litigare; mostrava i soldi come se avessimo paura che se ne andasse senza pagarci»). Arrivò, probabilmente, a perdersi per qualche ora nella colonia e ricomparve, alle sette e mezzo di sera, al bancone del bar del Plaza, che non aveva mai frequentato quando viveva a Santa María. Restò lì a ripetere, fino a sera, le farse dell'aggressione e della curiosità già attribuite alla sua visita di mezzogiorno al Berna.

Discusse benevolo con il barman – con una tacita, continua allusione al discorso sepolto ormai da cinque anni – riguardo alla ricetta di certi cocktail, alla dimensione dei cubetti di ghiaccio, alla lunghezza dei cucchiari per miscelare. Forse aspettava Marcos e i suoi amici; guardò il dottor Díaz Grey e non volle salutarlo. Pagò anche questo conto, spinse la mancia sul bancone e scese goffo ma sicuro dallo sgabello, si avviò sulla guida di linoleum dondolando al suo ritmo premeditato, breve e ampio, sicuro che dai colpi dei suoi tacchi nascesse la verità, anche se avvizzita, e passasse nell'aria, negli altri, con insolenza, con semplicità.

Uscì dall'albergo e sicuramente attraversò la piazza per andare a dormire nella camera del Berna. Ma nessun abitante della città ricorda di averlo più visto nei quindici giorni che seguirono il suo ritorno. Poi, era domenica, lo vedemmo tutti sul sagrato della chiesa, alla fine della messa delle undici, astuto, vecchio, le guance velate di talco, con un mazzolino di violette stretto al cuore. Vedemmo la figlia di Jeremías Petrus – unica, idiota, zitella – passare davanti a Larsen trascinandosi dietro il padre feroce e ingobbito, sorridere quasi alle violette, sbattere impressionata e atterrita le palpebre e dopo un passo, arricciando le labbra, rivolgere a terra gli occhi inquieti che sembravano strabici.

Fu un caso, è chiaro, perché Larsen non poteva saperlo. Di tutti gli abitanti di Santa María, solo Vázquez, il giornalista, potrebbe essere preso in considerazione come eventuale corrispondente di Larsen durante i suoi cinque anni di esilio; e non è provato che Vázquez sappia scrivere e non è credibile che il cantiere navale in rovina, la grandezza e la decadenza di Jeremías Petrus, la villona con le statue di marmo e la ragazza idiota siano i temi di un ipotetico epistolario di Froilán Vázquez. Oppure non fu il caso, ma il destino. Il fiuto e l'intuito di Larsen, posti al servizio del suo destino, lo riportarono a Santa María per concedergli l'ingenua rivincita di imporre nuovamente la sua presenza alle strade e ai locali pubblici dell'odiata città. E poi lo guidarono fino alla casa con i marmi, le infiltrazioni d'acqua e l'erba alta, fino ai grovigli di cavi elettrici del cantiere.

Da quanto si seppe, due giorni dopo il suo ritorno, Larsen uscì di buon'ora dalla pensione e si avviò lentamente a piedi – accentuando, per chi sapeva riconoscerli, il dondolio, il rumore di tacchi, la mole, quell'espressione condescendente, di chi fa favori e rifiuta ogni gratitudine – sulla rambla deserta, fino al molo dei pescatori. Aprì il giornale per sedercisi sopra, fissò il profilo nebuloso della costa davanti, il viavai di camion sul piazzale della fabbrica di conserve di Enduro, le barche da trasporto e quelle lunghe, leggere, spinte da un'incomprensibile urgenza che si staccavano dal circolo dei canottieri. Senza lasciare la pietra umida del molo, pranzò con pesce fritto, pane e vino, che gli vendettero dei ragazzini scalzi, insistenti, ancora vestiti dei loro stracci estivi. Assistette all'arrivo del traghetto e alle operazioni di scarico, esaminò svogliatamente le facce del gruppo di passeggeri; sbadigliò, tolse dalla cravatta nera la spilla con la perla per pulirsi i denti. Pensò alla morte di certe persone e questo pian piano lo riempì di ricordi, di sorrisi sprezzanti, di frasi fatte, di tentativi di correggere destini altrui, in genere confusi, irreversibili, fin verso le due del pomeriggio, quando si alzò, passò due dita bagnate di saliva sulla riga dei pantaloni, raccolse da terra il giornale uscito la sera prima a Buenos Aires e si mischiò alla gente che scendeva la scalinata per salire sul battello bianco, coperto da un tendale, che avrebbe risalito il fiume.

Durante il viaggio lesse sul giornale quello che aveva già letto al mattino, sdraiato nella camera della pensione, e rimase indifferente al rollio, con una gamba sopra un ginocchio, il cappello sul sopracciglio, il viso alzato, insolente, distratto, dissimulando lo sforzo degli occhi, proteggendosi dalla possibilità di essere osservato e ricono-

sciuto. Scese sul molo che chiamavano Puerto Astillero,¹ dietro una donna grassa e vecchia, un canestro e una bambina addormentata, come avrebbe potuto scendere, forse, in qualsiasi altro posto.

Si inerpicò, senza timore, sulla terra umida parallela alle larghe assi di legno grigioverde, saldate dalle erbacce; guardò un paio di gru arrugginite, l'edificio grigio, cubico, eccessivo in quel paesaggio piatto, le lettere enormi, corrose, che sussurravano a stento, come un gigante afono, «Jeremías Petrus & Co.». Due finestre, malgrado l'ora, erano illuminate. Continuò a camminare fra case povere, fra recinzioni metalliche con tralci di rampicanti, fra grida di cani e donne che posavano la zappa o interrompevano il loro stropiccio nelle tinozze per guardarlo di nascosto e aspettare.

Strade sterrate o fangose, senza tracce di veicoli, frammentate dalle promesse di luce dei pali nuovi di zecca dei futuri lampioni; e alle sue spalle l'incomprensibile edificio di cemento, lo scivolo privo di barche, di operai, le gru di ferro ossidato che si sarebbero messe a cigolare per poi spaccarsi appena qualcuno avesse tentato di farle funzionare. Il cielo aveva finito di coprirsi e l'aria era immobile, carica di presagi.

«Che buco immondo», sputò fuori Larsen; poi scoppiò in un'unica risata, solo tra le quattro lingue di terra che formavano un incrocio, grasso, piccolo e senza meta, curvo contro gli anni che aveva vissuto a Santa María, contro il suo ritorno, contro le nuvole basse e compatte, contro la sfortuna.

Girò a sinistra, percorse due isolati ed entrò nel Bel-

1. Alla lettera «Porto Cantiere». [n.d.t.]

grano, bar, ristorante, albergo e spaccio. Entrò cioè in un locale che aveva in vetrina espadrillas, bottiglie e lame da aratro, un'insegna luminosa sulla porta e un pavimento per metà di terra battuta e per metà di piastrelle rosse, un locale che ben presto avrebbe imparato a chiamare, fra sé, *da Belgrano*. Si sedette a un tavolo per chiedere qualcosa, una camera, le sigarette che non avevano, un'anisetta con soda; ormai non poteva far altro che aspettare la pioggia e sopportarne il rumore e la vista – dietro il vetro con una scritta, tracciata in tondo con la polvere moschicida, che raccomandava un prodotto contro la rogna – per tutto il tempo che fosse durata sul fango in attesa e sullo zinco del tetto. Dopo sarebbe stata la fine, avrebbe rinunciato a credere ai suoi presentimenti, avrebbe definitivamente accettato l'incredulità e la vecchiaia.

Ordinò un'altra anisetta con soda e mentre la mescolava con cura, pensando ad anni morti e a un autentico Pernod, si aprì la porta e la donna si avvicinò, quasi correndo, al bancone, e lui poté ricollegare il precedente rumore di cavalli con l'alta figura in stivali che recitava con ardore, davanti al padrone, e l'altra rotonda, mite, dall'aria india, che chiuse la porta senza far rumore, spingendo un po' contro il vento che si era appena alzato, e andò a mettersi paziente, servizievole, dominante, dietro la prima.

Larsen capì subito che poteva succedere qualcosa di indefinito; che per lui contava soltanto la donna con gli stivali e che tutto doveva essere fatto attraverso la seconda donna, con la sua complicità, con la sua risentita tolleranza. Quest'ultima, la serva – che aspettava un passo indietro, le gambe tozze separate, le mani giunte sul ventre, un fazzoletto scuro intorno alla testa, senza altra espressione che un sorriso gelato, volutamente privo di ragioni – non

era un problema in grado di scacciare la noia di Larsen: apparteneva a una tipologia che conosceva a memoria, catalogabile, ripetuta senza varianti degne di nota, come fatta a macchina, come se fosse stata un animale, facile o complesso, cane o gatto, si sarebbe visto in seguito. Esaminò l'altra, che continuava a ridere e batteva la frusta sul bordo di ottone del banco: era alta e bionda, aveva a volte trent'anni e a volte quaranta.

Le restavano tracce di infanzia negli occhi chiari che socchiudeva per guardare – una luce rabbiosa, di sfida, che si pentiva subito; in parte nel seno piatto, nella camicia da uomo e nel piccolo fiocco di velluto al collo; e una convincente contraffazione nelle gambe lunghe, nelle sobrie natiche da ragazzo, libere nei pantaloni da cavallerizza. Aveva i denti superiori grandi e sporgenti, e rideva a scatti, con la faccia stupita e attenta, come se eliminasse le risate, come se le vedesse separarsi da lei, brillanti e bianche, eccessive, allontanarsi e morire in un secondo, dissolte, senza tracce né echi, sul banco, sulle spalle del padrone, fra le ragnatele che univano le bottiglie sugli scaffali. Aveva i lunghi capelli d'oro pettinati all'indietro, legati dietro la nuca con un altro nastro di velluto nero.

«Che roba», commentò Larsen pensieroso ed entusiasta; alzò un dito per chiedere un'altra anisetta al cameriere e scoprì con un sorriso che la pioggia, leggerissima, aveva cominciato a cadere sul tetto e sulla strada, come una compagna, un'interlocutrice, perspicace. Perché i capelli lunghi, opachi, con le punte arricciate e più scure, scendevano senza età sulla camicia della donna; e dalla forma di giglio, di serratura, di quei capelli metallici, spuntava la faccia pallida, con le sue rughe recenti, il logorio e il trucco, con il suo passato, la risata stridula che

non rideva di nulla, che suonava, inevitabile, come un singhiozzo, come un colpo di tosse, come uno starnuto.

Non c'era nessun altro seduto ai tavoli del locale; era sicuro che quando le donne fossero uscite gli sarebbero passate accanto e l'avrebbero guardato. Ma il momento consigliava un'altra cosa, un altro modo di essere guardato. Larsen si aggiustò la cravatta, fece spuntare il fazzoletto di seta dal taschino e si avvicinò lentamente al bancone. Coprì la donna con la spalla sinistra e ostentò un sorriso cortese per il padrone.

«Non vengo a lamentarmi dell'anisetta», disse con voce bassa e sonora. «Lo so che di questi tempi... Ma non ha una marca migliore?» Il padrone rispose di no, poi ar rischiò un nome. Larsen scosse la testa con lieve delusione; ascoltava il silenzio della donna al suo fianco, il «be' andiamo è tardi ha cominciato a piovere» della serva in secondo piano, su uno sfondo remoto e presente. Nominò senza successo delle marche straniere, monotono, anche lui sfiduciato, come se facesse una lezione.

«Va bene, non importa. Mi lasci guardare le etichette».

Appoggiato al bancone, sempre sorridente e conciliante, lesse lentamente le scritte sulle bottiglie degli scaffali. La donna rise di nuovo e lui non volle guardarla; qualcosa gli diceva di sì, il mormorio della pioggia parlava di rivincite e meriti riconosciuti, proclamava la necessità di un evento definitivo che desse un senso agli anni morti.

«Ma io sono sicuro che tutto si sistemerà, signorina. È solo questione di tempo», disse il padrone.

Lei rise ancora, si piegò su se stessa finché la risata non le uscì fuori e la pioggia pigra, seria, inflessibile, la modificò, l'assorbì.

«Aspetta. Hai sempre paura di bagnarti», disse alla serva, senza voltarsi; non si capiva chi guardasse; gli occhi si muovevano da una parte all'altra, fissavano un punto due centimetri sopra la testa del padrone. «Lui sostiene che tutto si deve sistemare. Lui ci ha messo i soldi e il lavoro, l'idea e i progetti. I governi passano e gli dicono di sì, gli danno sempre ragione, ma passano e non sistemano nulla». Ricominciò a ridere, aspettò rassegnata che la risata si staccasse dai suoi grossi denti sporgenti, roteando gli occhi con aria implorante di scusa. «Fin da quando ero ragazzina. Ora sembra sicuro, questione di settimane. Per me è uguale, ma tutte le mattine vado in chiesa, con questa qui, a chiedere che le cose si sistemino, una buona volta, prima che lui sia troppo vecchio. Sarebbe molto triste».

«No, no», disse il padrone. «Deve succedere, e presto». Larsen, i gomiti appoggiati sul bancone, guardava con aria sorpresa e benevola la faccia della serva; poi sorrise, una linea sottile di sorriso, finché lei, dondolandosi, non cominciò a sbattere le ciglia e socchiuse le labbra. Fece un passo senza smettere di guardarlo, toccò la camicetta dell'altra donna.

«Andiamo che piove e fa notte», le disse.

Allora Larsen prese la frusta dal bancone, veloce e cortese, per offrirla alla donna con i capelli lunghi, le risate e gli stivali, senza parole, senza guardarla. Aspettò che se ne andassero, le vide montare a cavallo nello scenario giallognolo e sconsolato della vetrina, riprese le chiacchiere sterili sull'anisetta con il padrone, offrì da bere e non fece domande e mentì in risposta a quelle che gli facevano.

Imbruniva e piovigginava appena quando si avviò a prendere l'ultimo battello per Santa María; camminò

lento, lasciandosi bagnare dalle gocce che cadevano dagli alberi, fino alla penombra e alla solitudine del molo. Non voleva fare progetti né ammettere niente. Pensò distratto alla donna vestita da cavallerizza; immaginò l'impeto, la noia.

Due settimane dopo, come dicevamo, comparve sul sagrato della chiesa, alla fine della messa, per offrire con gesto timido il mazzolino di violette precoci che teneva sul petto; ricomparve in quel mezzogiorno domenicale, trasudando ridicolo senza difendersi, rigido e tranquillo, ingrassando senza fretta dentro il cappotto scuro e attillato, indifferente, solo, abbandonandosi come una statua agli sguardi, alle intemperie, agli uccelli, alle parole di disprezzo che nessuno avrebbe mai osato ripetergli in faccia. Questo accadde in giugno, per San Giovanni, quando la figlia di Petrus, Angélica Inés, passò qualche giorno a Santa María, in casa di certi parenti, vicino alla colonia.

E in seguito – ormai di ritorno a Puerto Astillero e sistemato in una stanza sordida, sul retro del Belgrano – apparve accanto al portone di ferro dove si intrecciavano

con discrezione una *J* e una *P*. Mise piede nel giardino sopraffatto dalle erbacce della casa che Petrus aveva costruito su quattordici pilastri di cemento, lungo il fiume, nei pressi del cantiere. Passò serate ambigue, rievocative, professionali, a bisbigliare con la serva. Lei aveva trent'anni, era stata allevata dalla defunta moglie di Petrus, stava sprestando la sua vita in un gioco di adorazione, fratellanza, dominio, rivalsa, nel quale «la bambina» e la sua stupidità erano al tempo stesso l'oggetto, lo stimolo e l'altro giocatore. Finché non ottenne una serie di incontri, quasi identici e talmente simili che avrebbero potuto essere ricordati come tediose ripetizioni della stessa scena mancata; incontri il cui fascino era suddiviso in parti uguali fra la distanza, la luminosità dell'inverno che era diventato secco, la dolce incongruenza dei lunghi vestiti bianchi di Angélica Inés Petrus, la drammatica lentezza del movimento con cui Larsen si liberava la testa dal cappello nero e lo teneva qualche secondo, qualche centimetro, sopra il suo sorriso, ammalato, candido, posticcio.

Poi venne il primo incontro vero, il colloquio in giardino nel quale Larsen fu involontariamente e inconsapevolmente umiliato, nel quale gli fu offerto un simbolo delle umiliazioni future e del fallimento finale, un segnale di pericolo, un invito alla rinuncia che lui non seppe interpretare. Non riconobbe l'aspetto inedito del problema che gli stava di fronte coi suoi sguardi furtivi, nascondendo metà del sorriso per mordersi le unghie; la vecchiaia o la presunzione gli fecero credere che l'esperienza potesse essere, per vastità e ricchezza, infallibile.

Il vecchio Petrus era a Buenos Aires, a inventare col suo avvocato istanze rivendicatrici o a cercare prove del-

la sua visione da pioniere, della sua fede nella grandezza della nazione, o a trottare curvo, penoso e indignato negli uffici del ministero, nelle direzioni delle banche. Josefina, la serva, disse di sì dopo due sere d'assedio; dopo essersi trovata sulle spalle, a sorpresa, un foulard di seta; dopo preghiere, sproloqui sull'amore e i suoi tormenti, che non nascevano esclusivamente da Angélica Inés Petrus ma – in modo più vago, più ampio – da tutte le donne che avevano sospirato sulla terra, con particolare riferimento a lei, Josefina, la serva.

E così una sera, alle cinque, Larsen percorse il viale di eucalipti, lento, vestito di nero, lindo, stirato, pieno di dignità, con un pacchetto di dolciumi appeso a un dito, pronto a difendere le scarpe splendide dalle pozzanghere dell'ultima pioggia, carico di trucchi e di certezze, smanioso ma contenuto.

«Preciso come un orologio», disse Josefina sul portone, un po' scherzosa, un po' amara; aveva un grembiule nuovo, tutto a fiori, pieno di appetto.

Larsen si toccò la tesa del cappello e le porse il vassoio di dolciumi.

«Ho portato qualcosa», disse in tono di scusa, con modestia.

Lei non allungò un dito per prendere il pacchetto dal fiocco celeste, come si aspettava Raccatta; lo resse, tenendolo verticale come un libro, contro la curva del fianco e guardò l'uomo da capo a piedi, dal sorriso intenerito fino alla punta delle scarpe di vernice, incolumi.

«Vorrei non averlo mai fatto», disse. «Ma ora la sta aspettando. Non dimentichi che cosa le ho detto. Beve il suo tè e se ne va, la rispetta».

«Certo, bambina mia», acconsentì Larsen; poi le cercò

gli occhi e si incupì in volto. «Come vuole. Se preferisce, prendo subito la porta. È lei che comanda».

La serva lo fissò di nuovo, ora negli occhi piccoli, placidi, che riflettevano senza sforzo decoro e obbedienza. Scrollò le spalle e si avviò nel giardino. Con il cappello in mano, guardandole i fianchi, il passo fermo, Larsen la seguì con diffidenza, senza sapere bene se l'aveva davvero invitato a entrare.

L'erba era cresciuta a suo piacimento da almeno un anno e la corteccia degli alberi aveva macchie bianche e verdi, di un'umidità senza splendore. Al centro del giardino – a Larsen, adesso, bastava seguire con l'orecchio la continuità dei passi, il rumore di coltello delle gambe della donna fra le erbacce – c'era una vasca rotonda, con un muretto di un metro coperto di muschio e crepe invase da steli secchi. Accanto alla vasca, dopo la vasca, un bersò, anche quello circolare, fatto con listoni di legno, dipinti di un blu ormai sbiadito, che imponevano forme romboidali all'aria. Al di là del bersò c'era la casa di cemento, bianca e grigia, sporca, cubica, piena di finestre, sollevata in aria senza alcuna grazia dai pilastri, troppo, ben al di sopra delle probabili piene del fiume. Ovunque, macchiate e seminascode dal fogliame, biancheggiavano donne nude di marmo. *Stanno mandando tutto in rovina*, pensò Larsen disgustato; *duecentomila pesos e mi tengo basso, e chissà quanto terreno c'è dietro, dalla casa al fiume*. Josefina girò intorno alla vasca e Larsen, docile, guardò con la coda dell'occhio l'acqua sudicia, la confusione di piante in superficie, l'angioletto che si chinava al centro.

La donna si fermò sulla soglia del bersò e alzò pigramente un braccio. Deluso, Larsen fece un sorriso e annuì, si tolse il cappello e avanzò verso il tavolo di cemento del

bersò, circondato da sedie di ferro e coperto da una tovaglia ricamata, da tazze, da un vaso di violette, da piatti con torte e dolci.

«Si metta comodo. Arriva subito. Oggi pomeriggio non fa freddo», disse Josefina, senza guardarlo, dondolo la mano col pacchetto.

«Grazie, è tutto perfetto». Chinò di nuovo la testa verso la donna, verso la sagoma tozza e frettolosa che si allontanava sfiorando il legno del bersò.

Mentre cercava di analizzare una vaga sensazione di truffa, Larsen appese il cappello a un chiodo, tastò la sedia di ferro e prima di sedersi vi distese sopra il fazzoletto.

Erano le cinque del pomeriggio, la fine di una giornata invernale di sole. Attraverso le assi piallate male, sommariamente dipinte di blu, Larsen contemplò frammenti romboidali della decadenza dell'ora e del paesaggio, vide l'ombra che avanzava come inseguita, l'erba che si piegava senza vento. Dalla vasca arrivava un odore umido, gelato e profondo, un odore notturno o per occhi chiusi. Dall'altra parte, la casa si innalzava sui sottili prismi di cemento, sul gran vuoto di oscurità violacea, su pile di materassini e sedie da giardino, un tubo di gomma per innaffiare, una bicicletta. Abbassando una palpebra per guardare meglio, Larsen vedeva la casa come la forma vacua di un cielo ambito, promesso; come le porte di una città in cui desiderava entrare, definitivamente, per usare il tempo che gli restava nell'esercizio di vendette senza importanza, di sensualità senza vigore, di un dominio narcisista e distratto.

Mormorò una parola sconcia e sorrise mentre si alzava per accogliere le due donne. Era sicuro che fosse adeguata un'espressione di lieve sorpresa e seppe approfittare

tarne poi, all'inizio della conversazione: «La stavo aspettando, pensavo a lei e mi ero quasi dimenticato dove mi trovavo e che lei stava per arrivare; così quando è apparsa è stato come se il pensiero fosse diventato realtà». Poi quasi si impose per servire il tè, ma capì, appena alzate le natiche dalla sedia, che nel mondo difficile del bersò la cortesia poteva essere espressa passivamente. Lei iniziava una frase – dopo aver roteato gli occhi come un animale braccato, in guardia ma senza timore, con un'antichissima abitudine ai maltrattamenti e ai pericoli – e credeva di concluderla, di renderla comprensibile e memorabile con due colpi di risata. Dopo restava un momento con gli occhi e la bocca spalancati, senza ragione, come se li usasse per ascoltare, finché le due note non si potevano considerare definitivamente dissolte nell'aria. Allora si faceva seria, cercava tracce della sua ilarità sulla faccia di Larsen e stornava lo sguardo.

Al di là dei rombi del bersò, lontana e presente, amputata dalle erbacce, Josefina discuteva con un cane, fissava meglio i tutori delle rose. Dentro il bersò c'era il problema, ancora indefinito, la faccia bianca e remissiva dentro la pettinatura ampia, le braccia grosse e bianche che si muovevano per interrompersi, per ricadere giù senza aver finito le confessioni. C'era il vestito color malva, amplissimo sotto la vita, lungo fino alle scarpe con la fibbia, pieno di fronzoli sul petto e sulle spalle. Fuori e dentro, sopra di loro, a contatto con il corpo impettito e ingrassato di Larsen, il pomeriggio invernale, l'aria tesa e caduca.

«Quando c'è stata l'inondazione nella casa vecchia», disse lei, «la mamma non c'era più, era notte, abbiamo cominciato a portare le cose al piano di sopra, nelle camere, ognuno trascinava quello a cui teneva, era come

un'avventura. Il cavallo aveva più paura di noi, le galline erano annegate e i ragazzi si sono messi a vivere in barca. Papà era furioso ma non si è mai spaventato. I ragazzi passavano in barca fra gli alberi e ci volevano portare da mangiare e ci invitavano a fare un giro. Da mangiare ce l'avevamo. Ora, nella casa nuova, l'acqua può anche salire. I ragazzi passavano remando come se nulla fosse, arrivavano da tutte le parti con le barche e ci facevano segnali agitando in aria le camicie».

«Indovini quando», disse Larsen nel bersò. «Ma non indovinerà mai, nemmeno fra cent'anni, perché a lei non interessava. Io ero da Belgrano e ci ero arrivato per caso; quel locale a un isolato dal cantiere. Non sapevo cosa fare della mia vita, mi creda; ho preso un battello e sono sceso dove mi girava. Ha cominciato a piovere e sono entrato dentro. Ecco come stavano le cose quando lei è apparsa. Da quel momento ho sentito il bisogno di rivederla e di parlarle. Così, senza motivo; e io non sono di queste parti. Ma non volevo andarmene senza prima rivederla e parlarle. Ora sì, ora respiro: posso guardarla e dirle qualcosa, qualsiasi cosa. Non so che mi riserva la vita, ma questo incontro compensa tutto. Ora la vedo e la guardo».

Josefina picchiò il cane e lo fece abbaiare: entrarono assieme nel bersò e la donna guardò sorridente e ansimante la faccia di Angélica Inés, il profilo dolente di Larsen, i piatti dimenticati sul tavolo di cemento.

«Non chiedo nulla», disse Larsen a voce alta. «Ma mi piacerebbe rivederla. E la ringrazio, infinitamente, di tutto».

Sbatté i tacchi e si inchinò; prese il cappello mentre la figlia di Petrus si alzava e rideva. Dopo essersi inchinato di nuovo, Larsen raccolse il fazzoletto dalla sedia.

«Ormai è notte», sussurrò Josefina. Era appoggiata col fianco al listone di legno dell'entrata e si guardava la mano che offriva ai salti del cane. «Esca, l'accompagnò».

Guidato dal corpo della serva, Larsen si mischiò, sordo e cieco, alle reiterate profezie del freddo, del tocco affilato delle erbacce, della luce affranta, dei latrati lontani.

Incauto e ringiovanito, prese il mento di Josefina sotto la *J* e la *P* del portone e si chinò a baciarla.

«Grazie, cara», disse. «So essere riconoscente».

Ma lei gli bloccò la bocca con la mano.

«Fermo», replicò distratta, come se parlasse a un cavallo docile.